

A M

Archeologia Medievale

CULTURA MATERIALE
INSEDIAMENTI
TERRITORIO



XIVI
2019



ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

Cultura materiale. Insediamenti. Territorio.

XLVI
2019



All'Insegna del Giglio

Valutazione della ricerca

ANVUR CNR: Elenco delle riviste di classe A di Area 10 (10/A1, 10/D1, 10/D4, 10/N1)
SCOPUS –SJR. SCIMAGO JOURNAL & COUNTRY RANK: Archeology (arts and humanities, social sciences), H Index: 7
THOMSON REUTERS: Emerging Sources Citation Index ESCI – Web of Science
ERIHPLUS: Approved in 2011-2016 according to ERIH criteria
GOOGLE SCHOLAR: Top publications, Italian language, 2015, Rank 40, h5-index: 5, h5-median: 5
CARHUS PLUS+ 2014: Ambito: Historia, Valoracio: B
CIRC. CLASIFICACIÓN INTEGRADA DE REVISTAS CIENTÍFICAS: Grupo A, Excelencia

Premi e menzioni

DIREZIONE GENERALE BIBLIOTECHE E ISTITUTI CULTURALI: Pubblicazioni periodiche di elevato valore culturale, Gruppo IX – Scienze Storiche, Archeologia, annate 2007, 2009, 2011, 2013

Inclusione in database internazionali di citazioni e abstract

PROQUEST, INTERNATIONAL BIBLIOGRAPHY OF ART
EBSCOHOST ONLINE RESEARCH DATABASES DATABASES
ELSEVIER'S SCOPUS, ABSTRACT AND CITATION DATABASE

Autorizzazione del Presidente del Tribunale di Firenze n. 2356 del 31 luglio 1974

Redazione

c/o Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s.
via Arrigo Boito, 50-52; 50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. +39 055 6142675
web site <http://www.insegnadelgiglio.it/categoria-prodotto/periodici/archeologia-medievale/>
e-mail redazione@insegnadelgiglio.it; ordini@insegnadelgiglio.it

Sito web della rivista e abbonamenti

<http://www.insegnadelgiglio.it/categoria-prodotto/periodici/archeologia-medievale/>
Prezzo di abbonamento Italia, carta, € 52

Ebook, tutti i volumi (dal 1974) sono disponibili tramite

TORROSSA (libri completi e singoli capitoli), disponibile anche con accesso su range IP:
<https://www.torrossa.com/it/resources/an/2443606>
GOOGLE BOOKS, GOOGLE PLAY (libri completi).

Traduzione dei riassunti dall'italiano all'inglese a cura di Anna Moore Valeri.

In copertina: Lussino (Croazia), tombino (foto di Riccardo Belcari).

ISSN 0390-0592
e-ISSN 2039-280X
ISBN 978-88-7814-925-0
e-ISBN 978-88-7814-926-7
© 2019 All'Insegna del Giglio s.a.s. – Firenze
Stampato a Sesto Fiorentino nel dicembre 2019
BDprint

INDICE

SAGGI ESSAYS

PRIMA DELL'ARCHEOLOGIA PUBBLICA.

IDENTITÀ, CONFLITTI SOCIALI E MEDIOEVO NELLA RICERCA DEL MEDITERRANEO

A cura di Sauro Gelichi

BEFORE PUBLIC ARCHEOLOGY.

IDENTITY, SOCIAL CONFLICT AND MIDDLE AGES IN MEDITERRANEAN RESEARCH

Edited by Sauro Gelichi

SAURO GELICHI

Prima dell'archeologia pubblica. L'uso dell'archeologia nella costruzione delle identità mediterranee 9

MITJA GUŠTIN

The Formative Period of Slovenian Early Medieval Archaeology 17

ANTONI FERNÁNDEZ

*El conjunto arqueológico del Born en Barcelona: yacimiento urbano? Museo de la vida cotidiana? Espacio de memoria?
Una reflexión sobre identidad y arqueología* 27

WILLIAM BOWDEN

Conflicting ideologies and the archaeology of Early Medieval Albania. 41

JUAN ANTONIO QUIRÓS CASTILLO, CARLOS TEJERIZO-GARCÍA

El reino de los Visigodos y "la primera España": el rol de la arqueología en la creación de narrativas legitimadoras 51

BONNIE EFFROS

Reviving Carthage's Martyrs: Archaeology, Memory and Catholic Devotion in the French Protectorate of Tunisia 65

YURI A. MARANO

«Ours Once More»? Byzantine Archaeology and the Construction of Greek National Identity (1830-1930) 75

NOTIZIE SCAVI E LAVORI SUL CAMPO NEWS OF EXCAVATIONS AND FIELD WORK

NOTIZIE DALL'ITALIA PRELIMINARY REPORTS FROM ITALY

AURORA CAGNANA, ELIANA BERTAMONI†, ELISABETTA CASTIGLIONI, ROBERTO DEGANO, PIERMASSIMO GHIDOTTI,

PAOLA GREPPI, ENRICO RONCALLO, FILIPPO ROSSET, MAURO ROTTOLI, MARCO VIGNOLA

Accumulare e difendere nelle Alpi Carniche dell'XI secolo: gli scavi nel sito fortificato del 'Broili' di Illegio 97

ALESSANDRO PELLEGRINI, SIMONE COLUCCIello (a cura di)

Con contributi di MARIANNA BRESSAN, ALESSANDRO PELLEGRINI, LAURA ANGLANI, FABIO CAVALLI, SIMONE COLUCCIello,

ANDREA CIPOLATO, OMAR FARRONATO, DARIO INNOCENTI, IVANO SARTOR

Lo scavo di piazza Santa Maria dei Battuti a Treviso 121

PAOLO STORCHI

Il Castellazzo di Taneto (RE): una nota sul ritrovamento di alcuni scacchi islamici 147

ALESSANDRO ALESSIO RUCCO, GIOVANNA BOSI, PAOLA TORRI, MARTA MAZZANTI, CARLA ALBERTA ACCORSI,

SILVIA PELLEGRINI, STEFANO LUGLI

*Geoarcheologia nel territorio di Nonantola (MO): studio geomorfologico, sedimentologico e archeobotanico dell'area
dell'antica Selva Zena* 155

LUISA DALLAI, VANESSA VOLPI

*Nuovi approcci allo studio del paesaggio storico: il progetto ERC nEU-Med e le indagini multidisciplinari condotte
nella bassa val di Cornia* 179

DANIELE SACCO, ANNA LIA ERMETI, SIEGFRIED VONA, MICHELE ASOLATI, FRANCESCA BELTRAMI

*Bisognosi e pellegrini nell'Appennino centrale. La chiesa e l'ospedale della Misericordia a Monte Copiolo:
indagini archeologiche, antropologiche, cultura materiale* 197

GIUSEPPE ROMAGNOLI, FRANCESCA ALHAIQUE, LUCA BRANCAZI, FLAVIA MARANI, LAVINIA PIERMARTINI <i>Smaltimento e gestione dei rifiuti in una residenza signorile medievale. Lo scavo degli scarichi domestici del Castello Baglioni di Graffignano (VT)</i>	233
ALFONSO FORGIONE, FRANCESCA SAVINI <i>Amiternum (AQ), Campo Santa Maria: dinamiche insediative e fasi sepolcrali di un nuovo polo di potere. Nuova sintesi delle ricerche in corso</i>	257
GIANDOMENICO PONTICELLI, ISABELLA PASSARIELLO, FABIO MARZAIOLI, CARLO EBANISTA, FILIPPO TERRASI <i>Datazione ¹⁴C di alcuni materiali provenienti dagli scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli: vecchie indagini, nuove acquisizioni</i>	279
NOTIZIE DAL BACINO DEL MEDITERRANEO PRELIMINARY REPORTS FROM MEDITERRANEAN BASIN	
M. PILAR PRIETO-MARTÍNEZ, FRANCISCO ALONSO TOUCIDO, OSCAR LANTES SUÁREZ, ANXO RODRÍGUEZ PAZ, REBECA BLANCO-ROTEA, MARCO GARCÍA-QUINTELA <i>El depósito ritual de jarritas de la Basílica de Augas Santas (Allariz, Ourense): un ejemplo de sincretismo religioso en la Edad Media</i>	287
NOTE E DISCUSSIONI NOTES AND DISCUSSIONS	
ANDREA BIONDI <i>La necropoli dell'Area Garibaldi di Fiesole (VII secolo). Cinque tombe longobarde inedite: prime interpretazioni e nuove prospettive di ricerca</i>	317
ENRICO SIENA, ILENIA FANTOZZI, MARTINA PANTALEO, NOEMI CERVELLI, ROBERTO CAMPANELLA <i>Amiternum (AQ), Campo Santa Maria, fra Antichità e Medioevo: aspetti di cultura materiale</i>	333
FABIO REDI, ALFONSO FORGIONE, MARTINA PANTALEO <i>Due sigilli plumbei di papa Gregorio IX dagli scavi di "Campo S. Maria" ad Amiternum (AQ)</i>	357
SZYMON MIKOŁAJ MAŚLAK <i>Window grilles from the monastery at Naqlun, Fayum (Egypt)</i>	369
RECENSIONI E SEGNALAZIONI REVIEWS AND REPORTS	
A. BAGNERA, A. NEF (a cura di), <i>Les bains de Cefalà (X.e-XIX.e siècle). Pratiques thermales d'origine islamique dans la Sicilie médiévale (I Bagni di Cefalà (secoli X-XIX. Pratiche termali d'origine islamica nella Sicilia medievale))</i> (G.P. Brogiolo), p. 379; R. BALZARETTI, <i>The Lands of Saint Ambrose: Monks and Society in Early Medieval Milan</i> (G.P. Brogiolo), p. 379; M.A. CAU ONIVEROS, C. MAS FLORIT (a cura di), <i>Change & Resilience. The Occupations of Mediterranean Islands in Late Antiquity</i> (G.P. Brogiolo), p. 380; M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI (a cura di), <i>L'alto Medioevo. Artigiani, tecniche produttive e organizzazione manifatturiera</i> ; M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI (a cura di), <i>I maestri del metallo: l'intelligenza nelle mani</i> ; M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI (a cura di), <i>Fior di Pelle. Lavorare il cuoio in età Altomedievale</i> (S. Gelichi), p. 381; G. BELLANDI, M. SANNAZARO (a cura di), <i>Tor dei Pagà. Protostoria e medioevo di un sito d'alta quota</i> (S. Gelichi), p. 383; R. CURINA, V. DI STEFANO (a cura di), <i>Il Cimitero ebraico medievale di Bologna: un percorso tra memoria e valorizzazione</i> (S. Gelichi), p. 383; F. MATTEONI, <i>Medioevo costruito. Edilizia in Val Cavallina e Sebino bergamasco tra XII e XV secolo</i> (S. Gelichi), p. 385; M. SANNAZARO, S. LUSUARDI SIENA, C. GIOSTRA (a cura di), <i>1287 e dintorni. Ricerche su Castelseprio a 730 anni dalla distruzione</i> (S. Gelichi), p. 386; D. SCORTECCI (a cura di), <i>L'area archeologica di Pietrarsa e l'antico territorio di Trevi. Studi e ricerche</i> (L. Sabbionesi), p. 387; S. GELICHI, L. OLMO-ENCISO (eds.), <i>Mediterranean Landscapes in Post Antiquity. New frontiers and new perspectives</i> (F. Saggioro), p. 388.	

Sauro Gelichi*

PRIMA DELL'ARCHEOLOGIA PUBBLICA. L'USO DELL'ARCHEOLOGIA NELLA COSTRUZIONE DELLE IDENTITÀ MEDITERRANEE

1. L'ARCHEOLOGIA PUBBLICA E L'ITALIA

Come noto, la definizione di archeologia pubblica (dall'inglese "public archaeology") è comparsa, come titolo di un libro, nel 1972 (McGIMSEY 1972), anche se, in quella circostanza, il significato «of 'public' refers to the state rather than to the people themselves: it can be summarised as public sector archaeology» (MOSHENSKA 2017, p. 7). Come spazio di studio e riflessione critica, invece, ha origini più recenti. Anche se gli archeologi hanno da sempre avuto a che fare, più o meno direttamente (meglio, più o meno consapevolmente), con la società, tale rapporto è stato codificato ed etichettato da un gruppo di lavoro dell'*University College of London* (UCL) che, a partire dalla fine del secolo scorso, ha cominciato a lavorare su questo soggetto, fino a farlo lievitare ed attribuire ad esso dignità disciplinare (ancora MOSHENSKA 2017, pp. 4-5). Da quel momento in poi la "Public Archaeology" ci accompagna come un mantra al quale con difficoltà riusciamo a resistere, neanche fossimo di fronte alle sirene di Ulisse: dal 2001 si pubblica una rivista ad esso dedicata ("Public Archaeology", Taylor and Francis Publisher), si tengono insegnamenti nelle Università, si organizzano seminari e convegni. Tuttavia, i concetti che l'archeologia pubblica implicitamente sostiene, e esplicitamente dichiara, sono tutt'altro che univoci; e, peraltro, c'è ancora poco consenso sul significato da darle, anche se il dibattito sembra più acceso presso quelle comunità scientifiche che da tempo hanno elaborato un percorso più strutturato e consapevole del pensiero archeologico, quella che per brevità chiamiamo teoria archeologica. Gran Bretagna e Stati Uniti sono dunque, ancora una volta, in prima linea nel dettare l'agenda (VALENTI 2018): nonostante gli aspetti di cui si occupa siano universali, la "Public Archaeology" è, a sua volta, un'area epistemologica a forte trazione anglo-americana o, se rimaniamo confinati al Vecchio Continente, nord Europea.

Di fatto, l'archeologia pubblica può costituire un soggetto accademico, cioè uno spazio di ricerca e di insegnamento che analizza i modi, le forme e i contenuti attraverso i quali il portato della ricerca scientifica in campo archeologico si è confrontato e si confronta con il pubblico. In questa accezione, occuparsi di archeologia pubblica significa analizzare e discutere criticamente la storia dell'archeologia non soltanto nella sua evoluzione scientifica, ma anche nella sua dimensione etica: parlare dunque di identità e, inevitabilmente, con-

flitti e negoziazione (MERRIMAN 2004, p. 5). L'archeologia pubblica però ha svolto, e svolge, un altro importante ruolo sociale, dal momento che sta diventando (quando non lo è già diventata) un mezzo per favorire e sviluppare l'occupazione in campo archeologico, anche in quei Paesi, come il nostro ad esempio, che solo in anni recenti hanno scoperto la necessità di aprire processi di disseminazione colta e di divulgazione all'interno, ma anche all'esterno, degli spazi istituzionalmente ad essa preposti (come i Musei Statali, Provinciali e Comunali e le aree archeologiche).

Inoltre, tutto ciò ha significato, anche in Italia, l'attivazione di insegnamenti universitari (ad esempio presso l'Università di Siena) e la nascita di una rivista online («Archeostorie. Journal of Public Archaeology», edita dal 2017), più tutta una serie di incontri (*Archeologia Pubblica in Italia* 2012; VANNINI 2012; MALFITANA 2018) e di pubblicazioni specifiche ad essa dedicate. Una congerie di testi e di iniziative che fa un po' specie in un Paese da sempre refrattario alla riflessione teorica, e che si trova invece a discutere quasi improvvisamente, e con maggiore o minore consapevolezza ed intensità, sulla funzione sociale dell'archeologia. Una funzione presente anche nel passato, ma implicita nelle scelte in campo epistemologico (si veda, ad esempio, l'archeologia d'ispirazione marxista della seconda metà degli anni '60 e della prima metà degli anni '70 del secolo scorso, su cui ritorneremo), oppure esplicita in un più dichiarato impegno politico e sociale (come tutta l'esperienza della Rivista «Dialoghi d'Archeologia», a partire dalla fondazione nel 1967, insegna). La consapevolezza di un ruolo sociale dell'archeologia nasceva e si fortificava soprattutto in quegli spazi della ricerca che potevano vantare 'frequentazioni' vicine alle ideologie della sinistra, per gli ovvi motivi che condivisione e partecipazione erano vocaboli più in sintonia con equità economica, parità di diritti e, soprattutto, progresso sociale. Tuttavia, anche in quegli spazi, la riflessione rimaneva confinata ad una mera sfera di azione politica e raramente toccava in profondità tematiche quali l'educazione e la concertazione sociale, se non in forme molto generali (BIANCHI BANDINELLI 1962, p. 33 e ID. 1974, pp. 204-209). Di archeologia pubblica, dunque, non si parlava esplicitamente ed espressamente, ma in molte circostanze si praticava e si descrivevano esperienze concrete senza teorizzarle come nel caso di Riccardo Francovich (2007), al quale si deve, peraltro, uno dei progetti più innovativi nell'ambito della realizzazione di parchi archeologici, quello cioè di Rocca San Silvestro (FRANCOVICH, BUCHANAN 1995; FRANCOVICH, ZIFFERERO 1999), che in parte ha ispirato anche altre esemplari esperienze straniere, come quella di Butrinto

* Dipartimento di Studi Umanistici – Università Ca' Foscari di Venezia (gelichi@unive.it).

in Albania (HODGES 2016 e 2018): perché si sottintendeva che l'archeologia fosse di fatto e per principio pubblica, in quanto tratta di valori collettivi, come memoria e identità, anche nella loro versione patrimonializzata, cioè materiale.

L'archeologia pubblica, peraltro, ha un vicino che, almeno in parte, ne condivide finalità e obiettivi: la storia pubblica (o "Public History"). Anche in questo caso, il nostro Paese ha ereditato un dibattito che si è sviluppato a partire dagli anni '70 del secolo scorso, in particolare nel Nord America. Il precipitato di questo dibattito si condensa (e si attualizza) nel manifesto della "Public History Italiana", elaborato in occasione della "Conferenza regionale della Public History" svoltasi in Piemonte nel 2018 e pubblicato sul sito web dell'"Associazione Italiana per la Public History" (AIPH) (<https://aiph.hypotheses.org/3193>), nata nel 2016 e affiliata al "The International Federation for Public History" (<https://ifph.hypotheses.org/>). Può essere interessante notare alcune consonanze tra le finalità della "Public History Italiana" e la "Public Archaeology", almeno nelle forme principali che ha assunto nel nostro Paese: il ruolo centrale, ovvio, destinato alla comunicazione al di fuori degli ambienti accademici, il concetto educativo contenuto nella conoscenza del passato («Le pratiche della public history offrono occasioni e strumenti per la comprensione critica dei contesti storici e dei processi in atto», riprendendo in forme più aggiornate la definizione ciceroniana di "*historia magistra vitae*" o comunque il concetto di comprendere il presente attraverso il passato: BLOCH 1952², pp. 25-27) e, cito ancora testualmente, il fatto che la storia pubblica sia «una preziosa risorsa per la coesione sociale favorendo la comprensione e l'incontro fra persone di differente provenienza, di generazioni». Dunque, anche in questo caso, la "Public History" (come la "Public Archaeology") condensano in sé un portato di valori etici che tendono a superare l'autoreferenzialità di discipline un po' datate (e dunque sempre più inattuali) per proiettarle in uno spazio sociale decisamente interessante (che poi, anche nel caso della "Public History", si profilano opportunità occupazionali, peraltro esplicitamente dichiarate fino a prefigurare quasi una nuova professione, quella del 'public historian', non è affatto disdicevole).

Resta tuttavia, sullo sfondo di questi apprezzabili sforzi di svincolare dalla pastoie di un buio profondo le discipline forti del secolo passato (quelle umanistiche nel loro complesso, per intendersi, cui anche la storia e l'archeologia per tradizione appartengono), il sospetto di volerle rendere 'appetibili' ad un pubblico sempre più distratto ed abituato a viaggiare con altri strumenti ed altre velocità. Inoltre, la conoscenza del passato, e la sua trasmissione, non sono mai passaggi indolori: anche la "Public History", come la "Public Archaeology", agiscono nel presente. Essere dei buoni comunicatori è necessario per farsi ascoltare, ma il contenuto che si veicola (o, ancora meglio, che si condivide in *forum* collettivi) viene sempre elaborato in spazi che non sono affatto neutri. Inoltre, in che cosa consiste questo contenuto?

La concitazione e rapidità dei mezzi di comunicazione attuali ci mette di fronte ad un'estrema volatilità della conoscenza, che si riverbera, inevitabilmente, anche sui contenuti, come se questi lentamente perdessero sempre più di peso. Da un certo punto di vista è un bene, soprattutto quando

la leggerezza è una conquista (seguendo una delle famose lezioni americane di Calvino: CALVINO 1988, pp. 5-30). Da un altro punto di vista, invece, essi denunciano una deriva difficilmente recuperabile. La ricerca del sapere storico (e dunque anche archeologico) come ricerca del vero è stata fortemente contrastata, negli ultimi tempi, non solo da parte dei poteri costituiti (quelli degli Stati, delle Chiese, dei Partiti, cioè di tutti coloro che potrebbero essere esposti alla delegittimazione), con «reazioni di ritorno dell'irrazionalismo e dell'idealismo del primo '900 che hanno tentato di assimilare la storia al romanzo» (PROSPERI 2019), ma anche dal decostruttivismo in ambito storico, da una parte (ELTON 1991), e dal relativismo postmoderno, dall'altra (BROGIOLO 2012, pp. 274-275). Nello specifico dell'archeologia, l'affermarsi del post-processualismo, che ha spostato la disciplina sempre di più verso le scienze sociali (JOHNSON 2006), si è rivelato, di converso, un'attrattiva particolarmente pericolosa quando ha condotto alle estreme conseguenze la relativizzazione dell'agire archeologico (HODDER 1999, pp. 92-98) e con esso la consapevolezza della soggettività nella costruzione della fonte storica.

Il portato di tali riflessioni può agire, e ha agito in qualche circostanza, anche sul versante 'pubblico', quando si interviene nel teatro della concertazione e nel luogo della rappresentazione. Così, un riflesso si può scorgere anche in testi di pedagogisti avvertiti come la Brunelli (2013) che, in un interessante contributo sulla 'missione pedagogica' degli archeologi italiani (nel 2013 quasi agli albori, ma tuttavia già presente), riesce a definire con chiarezza lo spazio formativo all'interno del quale l'archeologo deve agire (rubricando le buone pratiche di "archeologia educativa" in cinque categorie: pp. 21-26) ma eludendo di fatto la necessaria riflessione sul contenuto di tale comunicazione. Così accade che l'affermarsi, anche in Italia, della *living history* e di quella branca che riguarda la rievocazione di un determinato evento storico (ancora in inglese, *reenactment*), crei occasioni che «oscillano tra i due estremi della divulgazione spettacolarizzata e talora poco rispettosa del dato scientifico (a cui guarda con sospetto l'archeologia ufficiale), e l'archeologia sperimentale vera e propria, con esiti di ricostruzioni filologicamente esatte e al contempo particolarmente attraenti per il pubblico di tutte le età» (*ibid.* p. 24). Anche ad archeologi non troppo accigliati appare ovvia la differenza tra una festa in costume (e in Italia ce ne sono da sempre e con illustri esempi, anche radicati, come il Palio di Siena) e l'ambientazione storica dove 'figuranti' agiscono in spazi ricostruiti secondo dati scientifici (come, per portare un eccellente esempio italiano, l'archeodromo di Poggibonsi) (VALENTI 2016 e 2019). Ma il tarlo si insinua dove e quando meno te lo aspetti: anche sotto paludate spoglie, infatti, la fregola di apparire 'a la page' associata ad una sacrosanta necessità di condivisione, possono trascinarci in spazi storici quantomeno discutibili (non oso pensare anche manipolati). Del resto sono le stesse regole della comunicazione ad imporlo, all'interno delle quali la qualità, la bontà e la correttezza dei risultati (un tempo al primo posto nell'agenda del ricercatore) sembrano avere sempre meno spazio. Peraltro anche gli stessi uffici comunicazione degli Atenei si adeguano alle regole della comunicazione giornalistica, preoccupandosi più delle ricadute della notizia che non della sostanza in sé di

ciò che si comunica (GELICHI 2019). Così non ci si deve meravigliare se repute università, come quella di Ferrara, hanno affidato moduli di insegnamento ad eccellenti intrattenitori, come Roberto Giacobbo (conduttore di una trasmissione, “Voyager”, molto attrattiva sul piano dell’appeal ma il cui contenuto è spesso scientificamente discutibile). Dunque, se la verità storica rischia di trasformarsi in romanzo, sotto le scuri del postmodernismo, anche la disseminazione può finire col trasformarsi in intrattenimento.

In sostanza, l’archeologia pubblica sembra recuperare, opportunamente, il rapporto eluso nel passato con le comunità, cercando di identificare spazi nei quali coinvolgere i cittadini, in taluni casi integrandoli in quelli che oggi siamo soliti chiamare luoghi di narrazione, usando la rievocazione quale cemento per fortificare, quando non creare, identità condivise, con tutte le ambiguità e i rischi che questo concetto (identità) comporta (REMOTTI 2010), mai sufficientemente soppesati nelle conclamate dichiarazioni di intenti dei nuovi ‘archeologi pubblici’. È invece su questo concetto che bisogna tornare a riflettere e sul fatto che anche l’archeologia pubblica sia, anch’essa, una nuova versione aggiornata (e *politically correct*) della costruzione di nuove ideologie e, di converso, di nuovi consensi.

2. “L’È STAT CHEL STUPIDAT DI PUARTIS” OVVERO PRIMA DELL'ARCHEOLOGIA PUBBLICA

«L’è stat chel stupidat di Puartis», ripeteva in friulano il notaio Cucovaz nello svelare il retroscena (in una testimonianza resa pubblica, però, cento anni più tardi) (BRONT 1974) che si celava dietro la presunta tomba di Gisulfo, miracolosamente scoperta a Cividale del Friuli nel 1874. La storia è (ormai) nota (BARBIERA 1998). Il ritrovamento di un sarcofago, che conteneva le spoglie di un individuo provvisto di un ricco corredo, venne strumentalizzato a tal punto da falsificare un’iscrizione sul suo coperchio, iscrizione che disvelava, in maniera fin troppo evidente, il nome del suo proprietario: cioè Gisulfo, accostato immediatamente a quel presunto nipote che Alboino, giunto in Italia, avrebbe messo a capo del primo ducato (Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II, 9). L’autore di questa mistificazione (non l’autore materiale, ma certo l’ideatore) fu molto probabilmente «quello stupido del De Portis», cioè il Sindaco di Cividale di allora; e la finalità, non poi troppo nascosta, quella di rafforzare o, meglio, valorizzare, il collegamento tra la cittadina friulana e il suo passato, in questo caso associato con il periodo longobardo (ancora BARBIERA 1998). Un accostamento, peraltro, che Cividale rivendicherà orgogliosamente fino ad oggi e in un’interessante controtendenza rispetto a quanto avveniva nell’Italia della seconda metà del XIX secolo, quando si praticavano, non senza contraddizioni, le prime esperienze di archeologia del periodo longobardo (LA ROCCA 2008).

Il divertente episodio friulano, così ingenuamente smaccato e spudorato fino al punto di creare un falso (ma di falsi, non dobbiamo dimenticarlo, è piena tutta l’archeologia e la storia, Gesù Cristo compreso: ASHER SILBERMAN, GOREN 2006²), costituisce un esempio molto trasparente di come l’archeologia possa essere stata percepita (e dunque utilizza-

ta) quale strumento capace di accreditare identità. Poiché l’identità è qualcosa che si costruisce nel presente, ma che recupera sostanza e forma dal passato, questo passaggio non deve sorprenderci. Del resto, l’archeologia (se disciplina storica), come la storia svolge da sempre questa funzione, a qualsiasi livello sia stata impiegata. Esse non è neutrale, ma è attiva ed influenza coloro che praticano la ricerca, profondamente invischiati nelle agende intellettuali, sociali e politiche contemporanee (KANE 2003, p. 3). Nel tempo l’archeologia è servita, ad esempio, a radicare, confermare, definire nazionalismi (KOHL, FAWCETT 1995a), di qualsiasi natura fossero e, non sempre, questa relazione è stata considerata sospetta o corrotta. Anzi, in qualche circostanza (TRIGGER 1995, pp. 269), tale rapporto viene letto positivamente perché, sotto l’impeto del nazionalismo, l’archeologia avrebbe paradossalmente introdotto nuove prospettive teoriche e nuovi approcci metodologici o, nei casi migliori, sarebbe stata di aiuto nella resistenza al colonialismo e al razzismo (*ibid.* p. 277). Va da sé, tuttavia, che certe derive, specie quelle a cui abbiamo assistito nella prima metà del secolo scorso (in cui questo accostamento, peraltro, è stato più forte ed esplicito, come nel caso della Germania nazista: ARNOLD 1990), non siano in alcuna forma eticamente recuperabili. Piuttosto esse sono un caso interessante di rimozione, solo di recente riconsiderate criticamente anche in quei Paesi dell’Europa del nord che erano sembrati meno collusi con il nazismo, come la Svezia (CORNEILL *et al.* 2007-2008) o la Norvegia (SCOTT 2009) (*fig.* 1).

Se dunque l’uso ideologico delle fonti storiche ed archeologiche costituisce una componente nella costruzione delle narrazioni del passato non eludibile, quello che possiamo fare è capire quando e in che maniera tale connessione ha preso forma, anche perché l’uso ideologico può risultare aperto e smaccato, come nell’esempio friulano, ma può apparire più implicito e nascosto, più sottile che diretto (KOHL, FAWCETT 1995b, p. 6), come nel caso del progetto *the Transformation of the Roman World*, grande operazione scientifica promossa dalla Comunità Europea e su cui ritorneremo.

Inoltre, c’è anche da domandarsi quando e perché gli archeologi hanno cominciato a riflettere sul portato sociale della loro professione. Sicuramente l’avvento della “New Archaeology” (e dunque la codifica di una riflessione teorica sull’agire archeologico) ha avuto un ruolo determinante, ma sembra indiscutibile che una più specifica attenzione sull’influenza dell’agenda politica sulle pratiche archeologiche si sviluppi a partire proprio dai primi anni ’90 del secolo scorso. È in questo momento, infatti, che cominciano a comparire, con sempre maggiore frequenza, monografie e volumi miscelanei che iniziano a discutere la storia dell’archeologia non con un taglio anagrafico/celebrativo, ma critico; e si cominciano a leggere gli sviluppi delle archeologie nei vari Paesi in rapporto ai cambiamenti politici e sociali (HÄRKE, LANG 2000; RIAGAIN, POPA 2012). Molto probabilmente questa esigenza, che nasceva in coincidenza con il più importante mutamento postbellico che la società occidentale abbia conosciuto (la caduta del muro di Berlino, la dissoluzione dell’Unione Sovietica e la fine dei due blocchi contrapposti), si muoveva anche nella prospettiva di ricostruire una identità europea attraverso una sorta di ‘lavacro’ collettivo. Ma era

favorita anche, non vi è dubbio, dall'affermarsi del relativismo postmoderno e dal fatto che l'archeologia veniva a muoversi in uno spazio epistemologico sempre più volatile e privo di ideologie forti.

Dunque, non appare affatto casuale che, in questo contesto, sia stato promosso il progetto a cui abbiamo già fatto riferimento, e cioè *The Transformation of the Roman World*, sponsorizzato dalla *European Science Foundation*, che si poneva l'obiettivo di analizzare l'impatto delle migrazioni germaniche sull'Impero Romano e valutarne le ricadute in un periodo compreso tra il III e il IX secolo d.C. Il progetto, che prese corpo tra il 1992 e il 1998, consisteva in un gruppo di seminari tematici che, a loro volta, avrebbero prodotto, come risultato finale, una serie di volumi (ne sono usciti 13), pubblicati da un allora abbastanza sconosciuto editore di Leiden (Brill) (WOOD 1997 e 2013, pp. 310-329): a questi incontri furono poi associate quattro Mostre. Una valutazione critica di questa iniziativa è oggi limitata a pochi testi (BERTO 2013), anche se non mancano incidentali riferimenti in opere di carattere generale che, già dal titolo, sembrano prenderne le distanze, come nel caso del volume "The Fall of Rome and the End of Civilization" (WARD PERKINS 2005). Qui, il portato ideologico dell'operazione, benemerita sotto molti altri aspetti, viene esplicitamente svelato: la necessità della Comunità Europea di forgiare «a spirit of cooperation between the once warring nations of the Continent» (*ibid.* p. 174) e, per farlo, di accreditare, già dallo stesso titolo (la trasformazione), l'idea di una pacifica continuità dall'età romana fino al Medioevo.

In questa urgenza di interrogarsi, da parte della comunità scientifica, sul perché delle sue relazioni con il passato, che non a caso prende vigore negli stessi anni, un ruolo secondario sembrano giocare le archeologie mediterranee. Inoltre, a queste latitudini, quando presente è ancora l'archeologia del mondo greco-romano a costituire l'interfaccia privilegiata di tali riflessioni e, non di infrequente, nella sua versione platealmente tronfia e un po' casereccia del nostro povero colonialismo (MUNZI 2001; GILKES 2003; GALAXY, WATKINSON 2004). Così può tornare utile riprendere queste tematiche, come si fa in questo numero monografico, spostandole sul Mediterraneo e riferendole ad un altro periodo storico, il Medioevo.

3. AI TEMPI DELL'ARCHEOLOGIA PUBBLICA: ARCHEOLOGIA, MEDIOEVO E IDENTITÀ

I contributi contenuti in questo monografico si interrogano sulla costruzione di identità nel loro rapporto con l'archeologia: alcuni lo fanno sul passato (Effros, Quirós Castillo-Tejerizo García, Guštin, Marano), altri sul passato prossimo (Bowden), altri ancora sul presente (Fernández). Le identità di cui si parla riguardano diversi tipi di nazionalismo, compreso quello periferico (ancora Fernández). Essi riflettono in quale misura l'archeologia del Medioevo (o se si preferisce della post-antichità) sia stata uno strumento particolarmente performativo per accreditare identità.

Se, nella Jugoslavia unificata da Tito, le testimonianze archeologiche del primo alto Medioevo potevano costituire il collante della nuova confederazione sotto l'etichetta del



fig. 1 – Manifesto norvegese di propaganda della Seconda Guerra Mondiale per convincere la gente ad arruolarsi nelle Waffen-SS e nella legione norvegese e nel servizio di guerra sul fronte orientale. Grafico: Harald Damsleth. 1941.



fig. 2 – Lussino, tombino (foto di Riccardo Belcari).

panslavismo e della retorica comunista (Guštin), la presa di distanza da questo passato si colora di nuovi valori e di nuovi simboli, ancora presi a prestito dall'archeologia del Medioevo. In Croazia, ad esempio, non solo si comincia



fig. 3 – Spalato, Museo della Civiltà Croata, recinzione presbiteriale (foto dell'A.).



fig. 4 – Ingresso del Museo della Civiltà Croata, Spalato (foto dell'A.).

a scolorire lo slavismo (*Becoming Slav, becoming Croat* è il titolo molto esplicito di un libro di uno dei rappresentanti della 'nouvelle vague' degli storici croati: DZINO 2010), ma si indentificano e si caratterizzano altri periodi ed altri oggetti. Camminando per le strade di Lussino è facile imbattersi in tombini di ghisa, ideati e usati per coprire, come in ogni città, gli accessi alle canalizzazioni sotterranee (fig. 2). Sulla loro faccia a vista, assieme ai necessari riferimenti alla funzione e al luogo (*Kanalizacija Otok Lošinj*), è stato realizzato un decoro tipico delle recinzioni presbiteriali di IX secolo, ampiamente diffuso in Croazia ma presente un po' in tutto il mondo europeo del periodo (fig. 3). Un simbolo, questo dell'intreccio pan-carolingio, che assieme ai contemporanei corredi funerari con armi (una grande spada, a guisa di 'spa-

da nella roccia', segnala la presenza del Museo della Civiltà Croata a Spalato) (fig. 4), è servito a prendere le distanze dal mondo sovietico e riconciliare la neonata nazione con il resto dell'Europa.

Da tutto questo emerge un documento materiale che sa farsi duttile, iridescente come le "scaglie della triglia moribonda", cangiante a seconda che, ad analizzarlo, siano gli archeologi serbi, quelli albanesi o, ancora, inglesi, come nel caso della sfuggente cultura di Komani Kruje, creazione dell'archeologia del regime di Enver Hoxha, stressata dall'intelligenza critica del post-processualismo (Bowden). O, ancora, come nel caso della Spagna franchista, l'abile doppiogiochismo speso alle ragioni della realpolitik che si riverbera nel recupero e nell'interpretazione delle testimonianze del periodo

visigoto (Quirós Castillo-Tejerizo García). O, infine, il lungo e tormentato percorso dell'archeologia bizantina all'indomani della liberazione dal 'giogo' turco e nella necessità di recuperare spazi identitari riconosciuti (Marano).

In questi richiami, più o meno espliciti, ad un Medioevo che diventa il luogo delle nuove nazioni, si confondono le archeologie coloniali, anch'esse straordinari strumenti di validazione di nuovi statuti politici e culturali, tutti spesi, questa volta, a riallacciare improbabili ancestrali connessioni con il passato, come lo era stata la romanità, durante il periodo fascista, per la Libia o l'Albania, ma soprattutto come nel caso delle testimonianze archeologiche del primo cristianesimo usate, nella Tunisia del Protettorato francese di fine '800, per convertire le popolazioni berbere ed arabe dall'Islam (Effros).

Peraltro, se le scorie dell'archeologia coloniale ancora sedimentano nelle singole archeologie nazionali di molti Paesi usciti nel secondo dopoguerra dallo statuto di colonie (tanto da perpetrare, nel tempo, una sudditanza culturale inalterata), tale sudditanza torna inopinatamente rafforzata, ma in maniera forse ancora più subdola, nelle nuove esperienze di missioni all'estero di molte scuole europee che agiscono nel Mediterraneo. Certo, esiste una relazione stringente tra tecniche archeologiche basiche e orientamento della ricerca (ancora Bowden) e molte delle nuove ricerche mediterranee sono servite (e servono) a far lievitare l'approccio scientifico in quei Paesi con scarsa o inesistente tradizione. Ma la percezione che un nuovo colonialismo culturale, sotto le accattivanti spoglie della competenza e della tecnologia, sia dietro l'angolo, è molto forte e ci spinge ad essere cauti, anche sulle buone ragioni che accompagnano le migliori esperienze e che, in qualche modo, possono sembrare inaccettabili ad una parte dell'archeologia contemporanea (HODGES 2013, pp. 318-320).

In fondo, anche l'archeologia pubblica può correre rischi analoghi, dal momento che costituisce una risposta aggiornata, e tecnicamente ineccepibile, ai nuovi tempi. Essa, infatti, appare uno strumento in piena sintonia con le prospettive di un'archeologia globale, nella misura in cui è capace di offrire una sorta di background teorico abbastanza standardizzato, e in continuo accordo con le nuove tecnologie, ma al servizio di una costruzione del passato che si può e si deve sempre negoziare (e in questo deve saper cogliere quell'essere opportuni, non opportunisti, a cui ci richiama il buon pragmatismo anglosassone: CARVER in GELICHI 2019, p. 457, nota 3). In sostanza, essa ha gli strumenti per adeguare concetti e valori maturati all'interno delle élite culturali occidentali, tra Otto e Novecento, per traghettarli nel melting pot della società contemporanea. In questo contesto, il Medioevo come l'Antichità sono solo degli spazi cronologici a cui attingere a seconda delle singole eredità culturali ma anche delle specifiche contingenze politiche, sociali ed economiche, come è successo, ad esempio, nel caso dei parchi archeologici della Maremma, ripensati dopo l'impatto della crisi economica, nazionale e globale, del 2008 (GOUND, PATERLINI 2017; GAGGIO 2017).

Il sistema di valori che la borghesia dell'Occidente ha faticosamente costruito sul proprio passato, esportandolo (ma non sempre radicandolo) per buona parte del mondo anche attraverso il colonialismo, è oggi ad un bivio tra la più sterile conservazione e l'anarchia facile del postmodernismo.

L'archeologia procede in questo spazio quasi per inerzia, tra crisi, fughe in avanti, fascinazioni tecnologiche, tensioni sociali. I nuovi 'archeologi pubblici' dovrebbero avere presente questa situazione, perché è in questa situazione che agiscono. Solo in questo spazio l'archeologia pubblica, vecchia o nuova che sia, trova una sua ragion d'essere e una sua funzione: la comunicazione, la disseminazione, la partecipazione sono parole che vanno riempite di contenuti ed i contenuti si determinano a condizione che si apra un nuovo reale confronto sociale.

Una cinquantina di anni fa, una parte della comunità scientifica del nostro Paese sentì il bisogno di scrollarsi di dosso le ragnatele di una disciplina impolverata e scoprì l'esistenza di un ruolo sociale che fino ad allora non si immaginava. Una disciplina che fino a quel periodo era stata una nicchia di godimento elitario ambiva ad aprirsi per diventare uno spazio di condivisione tra ceti differenti: anche l'archeologia (ma i beni culturali nel loro insieme) divennero un bene pubblico (MANACORDA 2014; VOLPE 2015), un patrimonio comune (SETTIS 2012, pp. 61-64). L'archeologia del Medioevo servì anche a questo, ma la risposta complessiva restò insoddisfacente, perché in parte travolta dall'incombenza della 'restauro' che non fece fatica a recuperare, dal breve letargo in cui erano state cacciate, le forze dell'archeologia più tradizionale e retriva. In sostanza, lo sforzo di traghettare un sistema di valori del passato in un nuovo presente di condivisione e di partecipazione venne lasciato a qualche inconsolabile voce isolata e qualche isolata estemporanea esperienza. Oggi, quel passato ritorna nella versione più tranquillizzante, e teoricamente più strutturata, dell'archeologia pubblica, ma lo fa in una situazione che non è molto diversa, all'interno di un sistema di competenze (e dunque di poteri) che agiscono sul patrimonio e che resta asimmetrico (e quindi per questo al rischio di blocco) e in balia tra le fughe in avanti della modernità e l'ostinata rassicurazione dell'esistenza di improbabili innati valori solo da resuscitare (MONTANARI 2014).

BIBLIOGRAFIA

- Archeologia pubblica in Italia* 2012 = *Archeologia Pubblica in Italia*, Primo Congresso Nazionale (Firenze, 29-30 settembre 2012), Firenze, Abstract.
- ARNOLD B., 1990, *The past as propaganda: totalitarian archaeology in Nazi Germany*, «Antiquity», 64, pp. 464-478.
- ASHER SILBERMAN N., GOREN Y., 2006², *Faking Biblical History*, in K.D. VITELLI, C. COLWELL-CHANTHAPHONH (eds.), *Archaeological Ethics*, Oxford (2nd ed.), pp. 49-63.
- BARBIERA I., 1998, «E ai di remoti grande pur egli il Forogiulio appare». Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli, «Archeologia Medievale», XXV, pp. 345-357.
- BERTO L.A., 2013, *La «nuova» Tarda Antichità, la scuola di Vienna e la storia contemporanea*, «Storiografia», 17, pp. 65-82.
- BIANCHI BANDINELLI R., 1962, *Dal Diario di un borghese e altri scritti*, Milano.
- BIANCHI BANDINELLI R., 1974, *AA., BB., AA. e B. C. L'Italia storica e artistica allo sbaraglio*, Bari.
- BLOCH M., 1952², *Apologie pour l'histoire ou Métier d'Historien*, Paris.
- BROGIOLO G.P., 2012, *Archeologia pubblica in Italia: quale futuro?*, «PCA Post-Classical Archaeologies», 2, pp. 269-278.
- BRONT L., 1974, *Gisulfo. Piccola storia di una polemica non ancora esaurita*, «Quaderni Cividalesi», 3, pp. 7-23.
- BRUNELLI M., 2013, *Archeologi educatori. Attuali tendenze per un'archeologia educativa in Italia, tra heritage education e public archaeology*, «Il capitale culturale», VII, pp. 11-32.

- CALVINO I., 1988, *Lezioni americane*, Torino.
- CORNELL *et al.* 2007-2008 = CORNELL P., BORELIUS U., KRESA D., BACKLUND T., *Kossinna, the Nordische Gedanke, and Swedish Archaeology Discourse and Politics in German and Swedish Archaeology 1900-1950*, «Current Swedish Archaeology», 15-16, pp. 37-59.
- DZINO D., 2010, *Becoming Slav, becoming Croat (East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450)*, Leiden.
- ELTON G.R., 1991, *Returns to Essentials. Some Reflections on the present State of historical Study*, Cambridge.
- FRANCOVICH R., 2007, *Per una pratica dell'archeologia urbana a Firenze e un'introduzione allo scavo di via Castellani (2001-2004)*, in F. CANTINI, C. CIANFERONI, R. FRANCOVICH, E. SCAMPOLI (a cura di), *Firenze prima degli Uffizi*, Firenze, pp. 13-33.
- FRANCOVICH R., BUCHANAN J., 1995, *Il progetto del parco archeominerario di Rocca San Silvestro (Campiglia Marittima)*, in B. AMENDOLEA (ed.), *I Siti Archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Roma, pp. 176-195.
- FRANCOVICH R., ZIFFERERO A. (a cura di), 1999, *Musei e Parchi Archeologici*, Firenze.
- GALAXY M.L., WATKINSON (eds.), 2004, *Archaeology Under Dictatorship*, New York.
- GELICHI S., 2019, *Dalla mansio all'albergo. Archeologia pubblica e uso pubblico del passato: riflessioni su comunicazione, partecipazione, inclusione*, in M. MODULO, S. PALLECCHI, G. VOLPE, E. ZANINI (a cura di), *Una lezione di archeologia globale. Studi in onore di Daniela Manacorda*, Bari, pp. 457-461.
- GILKES O., 2003, *The Voyage of Aeneas: Myth, Archaeology, and Identity in Interwar Albania*, in S. KANE (ed.), *The Politics of Archaeology and Identity in a Global Context*, Boston, pp. 31-49.
- GOULD P.G., PATERLINI A., 2017, *Governing Community-Based Heritage Tourism Clusters: I Parchi della Val di Cornia, Tuscany*, in P. GOULD, K. ANNE PYBURN (eds.), *Collision or Collaboration – Archaeology Encounters Economic Development*, Springer, pp. 137-152.
- GAGGIO D., 2017, *The Shaping of Tuscany: Landscape and Society between Tradition and Modernity*, Cambridge.
- HÄRKE H., LANG P. (eds.), 2000, *Archaeology, Ideology and Society: The German Experience*, Frankfurt am Main.
- HODDER I., 1999, *The Archaeological Process. An Introduction*, Oxford.
- HODGES R., 2013, *Archaeologists as placemakers: making the Butrint National Park*, in I.L. HANSEN, R. HODGES, S. SHEPPARD (eds.), *Butrint 4. The archaeology and histories of an Ionian town*, Oxford, pp. 309-321.
- HODGES R., 2016, *The Archaeology of Mediterranean Placemaking. Butrint and the Global Heritage Industry*, London.
- HODGES R., 2018, *Saranda 1998: a vision for Butrint and other cultural heritage strategies*, «Archeostorie» 2, pp. 17-26.
- JOHNSON M., 2006, *Archaeology and Social Theory*, in J. BINTLIFF (ed.), *A Companion to Archaeology*, Oxford, pp. 92-109.
- KANE S., 2003, *Introduction. The Politics of Archaeology and Identity in a Global Context*, in S. KANE (ed.), *The Politics of Archaeology and Identity in a Global Context*, Boston, pp. 1-9.
- KOHL P.L., FAWCETT C. (eds.), 1995a, *Nationalism, politics and the practice of Archaeology*, Cambridge.
- KOHL P.L., FAWCETT C., 1995b, *Archaeology in the service of the state: theoretical considerations*, in KOHL, FAWCETT 1995a, pp. 3-18.
- LA ROCCA M.C., 2008, *Antenati, distruttori, semplicemente inetti. I Longobardi nella storiografia locale tra Otto e Novecento*, «Annales de Historia Antiqua, Medieval y Moderna», 40, pp. 1-12.
- MALFITANA D. (a cura di), 2018, *Quo vadis archeologia? Riflessioni metodologiche sul futuro di una disciplina*, Atti del Workshop internazionale (Catania, 18-19.1.2018), Catania.
- MCGIMSEY M., 1972, *Public Archaeology*, London.
- MANACORDA D., 2014, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari.
- MERRIMAN N. (ed.), 2004, *Public Archaeology*, London.
- MONTANARI T., 2014, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Roma.
- MOSHENSKA G., 2017, *Introduction: public archaeology is a practice and scholarship where archaeology meets the world*, in G. MOSHENSKA (ed.), *Key Concepts in Public Archaeology*, London, pp. 1-13.
- MUNZI M., 2001, *L'epica del ritorno. Archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma.
- PROSPERI A., 2019, *Storia, magistra vitae, che ricerca la libertà di fatto*, in *Professione docente* (<http://www.gildains.it/news/dettaglio.asp?idcat=67&plug=Professione%20Docente&area=professione%20docente&id=8913>)
- REMOTTI F., 2010, *L'ossessione identitaria*, Bari-Roma.
- RIAGAIN R.O., POPA C.N. (eds.), 2012, *Archaeology and the (De) Construction of National and Supra-National Politics* (ARC Archaeological Review from Cambridge 27), Cambridge.
- SCOTT B.G., 2009, *Archaeology and National identity. The Norwegian Example*, «Scandinavian Studies», 68, pp. 321-342.
- SETTIS S., 2012, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Torino.
- TRIGGER B.G., 1995, *Romanticism, nationalism, and archaeology*, in KOHL, FAWCETT 1995a, pp. 263-279.
- VALENTI M., 2016, «We invest in Public Archaeology». *The Poggibonsi Archaeodrome project. An alliance between people, Municipality and University*, «PCA Post-Classical Archaeologies», 6, pp. 417-430.
- VALENTI M., 2018, *Aspetti risarcitori e comunitari nell'Archeologia Pubblica nord americana: tra dibattito e approcci di ricerca diversificati*, «PCA Post-Classical Archaeologies», 8, pp. 303-324.
- VALENTI M., 2019, *L'archeodromo di Poggibonsi. Un viaggio nell'alto medioevo*, Bari.
- VANNINI G. (a cura di), 2012, *Archeologia pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta*, Firenze.
- VOLPE G., 2015, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i Beni Culturali e il Paesaggio*, Milano.
- WARD-PERKINS B., 2005, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford.
- WOOD I., 1997, *Report: The European Science Foundation's Programme on the Transformation of the Roman World and Emergence of Early Medieval Europe*, «Early Medieval Europe», 6, 2, pp. 217-27.
- WOOD I., 2013, *The Modern Origins of the Early Middle Ages*, Oxford.

Summary

Before Public Archeology. The use of archeology in the construction of Mediterranean identities.

In the last few years in Italy what is now called “public archeology” has gained popularity. The term is a translation of an English expression coined at the UCL in London toward the end of the 20th century. This article offers a brief and synthetic analysis of the activities connected with public archeology in Italy including its connection with “public history”. It also discusses the role of public archeology in the history of Italian archeology and analyzes the concept of identity which is often used by the “public archeologists” and the use that has been made of it over time by historians and archeologists in order to give credence to ideologies and consent, in cases that are both very explicit and subtly implicit. These observations act as an introduction to the articles contained in the monographs which are related to different Mediterranean histories in which Medieval archeology has been used to give credence to nationalisms or to reinforce colonial expansion through cultural operations.

Keywords: Public Archeology, identity, Middle Ages, Mediterranean.

Riassunto

Negli ultimi anni anche in Italia si è affermata quella che si chiama “archeologia pubblica”. Il termine è un calco dall'inglese, coniato presso la UCL di Londra verso la fine del secolo scorso. Questo articolo traccia un breve e sintetico bilancio critico delle attività connesse all'archeologia pubblica in Italia (anche nei suoi rapporti con la “storia pubblica”). Discute inoltre gli spazi d'azione dell'archeologia pubblica nella storia dell'archeologia italiana. Infine analizza il concetto di identità, utilizzato frequentemente dagli ‘archeologi pubblici’, e l'uso che ne è stato fatto, nel tempo, da parte di storici ed archeologi per accreditare ideologie e consenso, in casi sia molto espliciti che sottilmente impliciti. Queste riflessioni servono da introduzione agli articoli contenuti nel monografico, che riguardano differenti storie mediterranee in cui l'archeologia del medioevo è stata usata per accreditare nazionalismi oppure rafforzare, attraverso operazioni culturali, statuti di natura coloniale.

Parole chiave: archeologia pubblica, identità, Medioevo, Mediterraneo.



XVI
2019

Archeologia Medievale

€ 65,00

ISSN 0390-0592

e-ISSN 2039-280X

ISBN 978-88-7814-925-0

e-ISSN 978-88-7814-926-7



AM-46